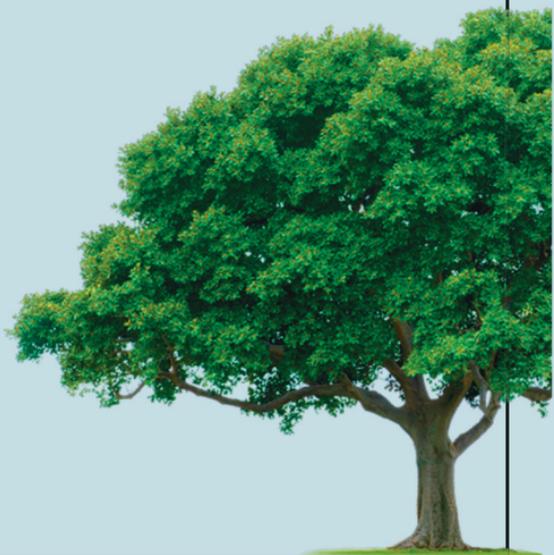




yves pagès
ricordarmi di





Quando esprime se stesso, uno scrittore esprime sempre il proprio tempo. Kreuzberg a Berlino, Belleville a Parigi, due quartieri simbolo della stratificazione umana e del fermento culturale della nostra epoca, fusi in un unico nome per libri che danno voce all'immaginario della nuova Europa. KREUZVILLE, testi a picco sul reale che attingono alle enormi fucine di Francia e Germania: romanzi che incalzano il mondo con le armi dello stile e della lingua, saggi urgenti, di forte impatto, che illuminano e rivelano le tendenze e le derive della società che siamo e viviamo. La letteratura contemporanea ha un compito antico: mostrarci quello che abbiamo sotto gli occhi.

Yves Pagès

RICORDARMI DI

Traduzione di
Massimiliano Manganelli
Eusebio Trabucchi



Di non dimenticare che a forza di collezionare le malattie infantili e le loro denominazioni orribilmente dotte – scabbia rognosa, taenia saginata, gastroenterite, varicella zoster, parotite, eczema atopico, stafilococco aureo – per molto tempo ho temuto il giorno fatidico in cui, esaurita la lista, non avrei più avuto altra scelta se non tra la peste e il colera.

Di non dimenticare che, secondo un articolo ritagliato da «Le Parisien» nell'estate del 2010 e poi smarrito chissà dove, circa il 14% delle persone che guadagnano meno di 1.000 euro al mese non ha amici e che, più in generale, 4 milioni di francesi, ossia il 9% della popolazione complessiva, dichiarano

di avere avuto meno di tre conversazioni personali nel corso dell'anno precedente.

Di non dimenticare che Véronique, la giovane donna che con tenerezza mi fece perdere la verginità, dovette fare eccezione alle sue preferenze omosessuali, senza dirmene nulla prima, senza cambiare nulla dopo.

Di non dimenticare che certe farfalle volano attraverso i ciclici incanti di un'intera esistenza in una sola giornata.

Di non dimenticare che per molto tempo ho ignorato perché mia madre non volesse mai portarmi al circo, prima di venire a sapere che all'inizio degli anni Cinquanta aveva assistito alla caduta di un trapezista sulla piazza del mercato di Saint-Maur-des-Fossés, incidente fatale che precedette di poco il divieto di qualunque esibizione pubblica

di acrobazia aerea e altri funambolismi effettuati senza rete di protezione.

Di non dimenticare la giocoliera che, per sbarcare il lunario, faceva piroettare prima tre e poi cinque birilli bianchi esibendosi sulle strisce pedonali di una strada della porte de Bagnolet, offrendo così a una ventina di automobilisti – ognuno nel suo abitacolo, bloccati dallo stesso semaforo rosso – una rara frazione di esistenza condivisa in assenza di gravità.

Di non dimenticare che a partire dal 1943 mio padre aveva fatto circolare sottobanco dei volantini bilingui che incitavano alla diserzione dei *Kameraden* della Wehrmacht e che quegli appelli alla fraternizzazione rivoluzionaria gli valsero di essere perseguitato dapprima dai militari filonazisti e poi dai resistenti “anticrucchi”, e che questa leggenda di famiglia probabilmente mi ha fatto capire

molto presto quanto sia scomodo il libero arbitrio, tra l'incudine e il martello.

Di non dimenticare che la minuscola voglia che mi si è sviluppata durante la pubertà sul dorso della spalla destra, e che presto mi ha oscurato tutta la scapola coprendola di una folta peluria nera, mi è apparsa evidente nello specchio del bagno soltanto al termine dell'età della crescita, quando ormai non avevo più alcuna possibilità di credere che si trattasse del primo subdolo segnale di una mia metamorfosi in lupo mannaro.

Di non dimenticare che, secondo il grado di sofisticazione del taglio, alla mola o con il laser, i diamanti possono avere da otto a centosettantasei faccette, contrariamente alla pietra angolare della psiche umana, che il più delle volte si accontenta di essere bipolare.

Di non dimenticare il pesante posacenere in vetro smerigliato che troneggiava sulla scrivania del nostro medico di famiglia, la cui tosse cronica, talvolta secca, spesso grassa, mi rassicurava ogni volta che lui mi diagnosticava l'ennesima tonsillite e che io, con gli occhi inchiodati su quel cumulo di mozziconi, mi divertivo a contare i filtri bianchi delle sue Gauloises brune.

Di non dimenticare quelle meringhe al cioccolato in vendita nelle panetterie che ancora all'inizio degli anni Ottanta venivano chiamate «teste di negro», vuote come i vagheggiamenti di un paternalismo coloniale archiviato dall'anno della mia nascita.

Di non dimenticare che Georgia, la signora incaricata di riportarmi a casa all'uscita della scuola elementare, preferiva che le tenessi compagnia nei bistrot dei dintorni, tra gli habitués felici di pagare un bicchierino di kir royal a que-

sta ex vamp dalla scollatura voluttuosa malgrado un sorriso sdentato, mentre io, buono come un angelo, sorseggiavo una granatina senza capire perché lei si sforzasse di rendere innocua la mia presenza davanti a tutti presentandomi come il «tesorino bello di madrina sua».

Di non dimenticare che nell'aprile del 2007 i teologi del Vaticano hanno abolito con un tratto di penna la presunta esistenza del Limbo, quel centro di permanenza temporanea tra l'Inferno e il Paradiso dove marciavano le anime dei lattanti defunti prima di avere avuto il tempo di essere battezzati nella forma debita, mentre sulla Terra altre autorità morali moltiplicavano altri limbi mantenendo in transito eterno i migranti senza battesimo doganale tra il loro terzo mondo sacrificale e l'Eldorado occidentale.

Di non dimenticare che non ho avuto fortuna nell'incrociare l'evoluzione dei costumi,

perché tra il 1973 e il 1976 la mia scuola media parigina non era ancora mista e lo sarebbe divenuta di lì a un paio d'anni soltanto.

Di non dimenticare che, svuotando una soffitta di famiglia, in fondo a una cassa di legno ho scoperto un centinaio di saponette di Marsiglia, cioè il residuo delle scorte che mio nonno, liberato dopo quattro anni di Stalag, aveva comprato dalla fine del razionamento per non sentir più parlare di surrogato a base di strutto e pietra pomice in polvere, né degli intralazzi del mercato nero, per sentirsi pulito fino al termine della sua vita.

Di non dimenticare, tra le altre sconvolgenti rivelazioni sottratte alla vergogna nella penombra di un primo abbraccio, la scapola sporgente di Geraldine, quella spalla quasi slogata che le disegnava sulla schiena un'ala d'angelo pronta al volo.

Di non dimenticare che non sono mai arrivato al termine di una partita di Monopoli senza che uno dei giocatori, e non necessariamente io, rovesciasse il tabellone per scompigliare le carte, cancellare il proprio debito, ripartire da zero e così via.

Di non dimenticare che per fabbricare un ordigno esplosivo e credersi artificieri bastano un terzo di zucchero e due terzi di diserbante, ma anche che basta un bicchiere di troppo – rum, gin, tequila o vodka – per accendere la miccia troppo presto, non riuscire ad allontanarsi in tempo e perderci la faccia, bruciandosela, esattamente come ho rischiato che mi accadesse una notte d'estate del 1979 durante la mia iniziazione alla pirotecnica su un prato da cui si dominava Dieulefit.

Di non dimenticare che tra le conquiste amoroze di Georgia, la mia sedicente madrina e

tata piuttosto volubile, ho contato non meno di quattro conducenti d'autobus, sedotti da questa passeggera abituale della linea 38 che talvolta si intratteneva a chiacchierare con loro per mattinate intere, da un capolinea all'altro, prima che quegli stessi autisti della RATP finissero per chiedere il trasferimento su un percorso diametralmente opposto.

Di non dimenticare che condividere la stanza con una persona che russa affetta da apnea cronica equivale a passare la notte sul sedile di un motocoltivatore che scoppietta a tutto gas o a piantare la tenda lungo i binari di una stazione della periferia parigina oppure a addormentarsi sul ramo di un albero morto sottoposto agli assalti di una troncatrice.

Di non dimenticare che dall'autunno del '77, nella mia scuola, i pionieri del punk sfoggiavano tutta la loro debita panoplia – spille da balia, bretelle cadenti, capelli fluo

impomatati e giacche graffitate di seconda mano –, ma in seguito un certo François K., liceale mezzo british per parte di padre, aveva surclassato questi «scemi e disciplinati scopiazzatori» inaugurando un proprio codice d'abbigliamento – sopra e sotto il pigiama nonché pantofole e piedi nudi –, modello unico di provocatore che, praticamente senza sforzo, sbalordiva i più disincantati tra noi, e me per primo, ancora ossessionato, dopo tutto questo tempo, da un incubo ricorrente: uscire senza essermi vestito ed espormi così al peggior ridicolo.

Di non dimenticare che senza la facoltà dell'oblio non saremmo nient'altro che archivi della memoria, a tal punto saturi dell'onniscienza del passato che nelle nostre zone di immagazzinamento neuronale non resterebbe più alcuno spazio libero per pensare a vivere il seguito.

Di non dimenticare quella ragazza alla pari polacca che, bloccata in Francia dopo la proclamazione dello stato d'emergenza a Varsavia, cercava un giovane celibe pronto a convolare a false nozze, matrimonio bianco del quale speravo di essere il fortunato eletto, mosso da altre ragioni inconfessabili, progetto che – ahimè – restò senza speranza, poiché la promessa sposa eccepì, per eliminare qualunque malinteso, di aver scartato d'ufficio i candidati eterosessuali.

Di non dimenticare che Patrick, riconosciuto sieropositivo nel 1988 e due anni più tardi malato conclamato di AIDS, con un tasso di linfociti T4 in caduta libera, condannato a morte sicura, e anzi, secondo un pioniere dei protocolli sperimentali, addirittura imminente, si è visto talmente spacciato a breve che, quando la sua situazione disperata si è invece fatta stazionaria, ha preferito inimicarsi tutti gli intimi, tra cui me, fuggire all'estero senza lasciare un recapito, in poche

parole sparire dalla propria esistenza antecedente piuttosto che sopportare nei suoi amici i compassionevoli sciacalli di un decesso annunciato da fin troppo tempo.

Di non dimenticare che, giacché avevo l'abitudine di prendere furtivamente in prestito le chiavi della cantina per andare a scrivere le mie poesie a sei piedi sotto terra, il giovane studente delle medie che ero si affabulava a voce alta nel dedalo sotterraneo delle storie di sordidi rapimenti, rivestendo alternativamente il ruolo del giovane sequestrato volontario e quello del rapitore senza scampo.

Di non dimenticare che, tra le degenti di quella casa di riposo di Drancy invitate a riprodurre certi monumenti della loro città di residenza sotto forma di modellino in cartone, la meno anziana, una sessantenne ancora pimpante, aveva scelto di fabbricare la replica esatta di un viale del cimitero lo-

cale con alcune tombe allineate, tra le quali compariva il modello in scala della sua, su cui aveva scritto, con il pennarello nero: LA MIA ESTREMA DIMORA.

Di non dimenticare che, soccombendo al fascino della supplente, verso la fine della quinta elementare cercavo di indovinare la differenza d'età che mi separava da lei per calcolare quanti anni avrei dovuto pazientare prima di chiederla in sposa, considerando inoltre che il volto ideale della mia giovane maestra aveva un lieve difetto, una cicatrice tra il naso e le labbra, assillante discrepanza che probabilmente la chirurgia estetica avrebbe potuto risolvere, e che questa situazione rischiava di ritardare ulteriormente l'evento per la necessità di fare economie e poterle così regalare l'operazione prima della data delle nostre nozze.

Di non dimenticare che, contrariamente alle affermazioni televisive, il crimine paga più

spesso di quel che si sostiene, poiché tre furti su cinque restano inspiegati per sempre.

Di non dimenticare che, durante quelle vacanze trascorse a due passi da uno zoo, avendo preso l'abitudine di accompagnare il guardiano nel suo giro mattutino per cambiare l'acqua e riempire le ciotole, ho creduto di far bene allungando qualche zampa di gallina attraverso le sbarre al ben meno esigente orso bruno, il quale mi avrebbe strappato il braccio con una sola unghia se non mi avessero rovesciato all'indietro, malgrado le mie ingenuie proteste, perché ai miei occhi quel grosso orsacchiotto di peluche mi voleva soltanto bene.

Di non dimenticare che, a forza di aspettare Godot, alla fine degli anni Quaranta Beckett ha esitato a lungo da un brogliaccio all'altro sui cognomi degli scampati al genocidio che spopolavano il suo testo e ha preferito ribat-

tezzare il Lévy del manoscritto originale con uno pseudonimo di una stravagante banalità: Estragone.

Di non dimenticare quell'osservazione paterna assestata fin da prima della mia pubertà secondo la quale la durata media del coito corrisponde «su per giù» a quanto ci si mette a cuocere le uova nell'acqua bollente, siano esse alla coque, bazzotte o sode.

Di non dimenticare che non si ha mai l'occasione di sentire il proprio odore, né di sentirsi russare, né di percepire il profilo della propria schiena senza l'ausilio di uno specchio, né di toccare con mano il proprio piacere senza il concorso immaginativo di un partner invisibile, ma che basta rosicchiarsi le unghie, altre pellicine morte o persino una caccola del naso per assaggiare gli stuzichini dell'autarchia cannibale.

Di non dimenticare che il giradischi della giovane protagonista di *Cría cuervos...* era un piatto Teppaz esattamente identico al mio e che in quell'estate del 1976, a forza di ubriacarmi dello stesso 45 giri, *Porque te vas*, mi lasciavo andare a fantasie cinematografiche in cui io e lei condividevamo anche la stessa stanza.

Di non dimenticare che i poliziotti della Goutte-d'Or, cambiando improvvisamente le priorità della sicurezza pubblica a metà degli anni Novanta, si sono messi a braccare i venditori ambulanti di mais alla griglia, confiscando quegli abusivi bracieri di fortuna e i sacchi di iuta in cui questi pericolosi trafficanti stoccavano le loro pannocchie di contrabbando.

Di non dimenticare che, molto prima di diventare maggiorenne, mia madre ha dovuto sopportare una ciocca bianca che rovinava la

sua chioma di moretta raggiante, e che non sono mai riuscito a convincerla, al tempo in cui non le restava più che una manciata di capelli neri in mezzo a una crocchia brizzolata, a tentare l'esperimento, ai suoi occhi sacrilego, di una tinta completa che le restituisse le false sembianze di una seconda giovinezza.

Di non dimenticare che, tra l'agiata clientela di Jacques Lacan, alcuni snob spingevano il transfert mimetico a un tale grado di ridicolo che si facevano tagliare su misura, dal sarto Arnys, le stesse giacche con il collo alla coreana del loro maestro modello.

Di non dimenticare che, per giustificare i miei zero in dettato o le veglie funebri che precedevano la recitazione di una poesia davanti all'intera classe, non ho mai avuto altro che una bella scusa: «Mica è colpa mia se non ho proprio memoria»; e in cambio la stessa alzata di spalle sdegnosa da parte di mio padre.

Di non dimenticare che, nella massa degli iperattivi dell'auricolare e degli altri maniaci del telefono in dialogo con interlocutori ipotetici su una banchina della metropolitana, la panchina di un giardinetto o un passaggio pedonale, non sappiamo più distinguere i veri logorroici in stato di crisi acuta che vent'anni fa facevano voltare i passanti, dei quali ormai possiamo solo supporre che abbiano dovuto disertare la pubblica via o cambiare sintomo manifesto, rimuginando altrove la loro solitudine sovrappopolata.

Di non dimenticare che il ritornello feticcio dei miei 13 anni, *Porque te vas*, non significa *Perché tu vivi* ma più concretamente *Poiché te ne vai*, malinteso sciolto da poco e il cui scarto di significato resta da approfondire.

Di non dimenticare che, secondo la tabella di equivalenza delle età, se fossi un cane di media taglia avrei appena sei anni, ne avrei

quasi otto come gatto domestico, oppure sedici sotto la sella di un cavallo da tiro, e addirittura due millenni se avessi vegetato in quanto olivo di Creta o cedro del Giappone, cosa che mi avrebbe fatto nascere niente meno che lo stesso anno di Gesù Cristo, con i suoi trentatré anni di esistenza in attesa della condanna, ossia l'equivalente di sette giorni per il moscone che si fosse aggirato a sbirciare quel destino crocefisso, a meno che, tramite chissà quale opera dello Spirito Santo, improvvisamente restituito allo stato di effimero spermatozoo nei testicoli di mio padre, non abbia già vissuto in settantadue ore la metà della mia vita.

Continua...



«LA PENNA RAFFINATA DI PAGÈS CI CONSEGNA QUEI PICCOLI
MOMENTI CHE RENDONO OGNI VITA PREZIOSA E
DEGNA DI ATTENZIONE.»

LE MONDE



Ricordarmi di non dimenticare che, all'età di otto anni, al cospetto di una cuginetta di ventiquattro mesi appena, pare che le abbia toccato la cima del cranio ponendo questa curiosa domanda agli oracoli famigliari: «C'è già della memoria, qui dentro?».

ISBN 978-88-98038-52-7



9 788898 038527

L'ORMA
EDITORE

11,00 euro